

Gianni Marsilli

LE POLITICHE in Gran Bretagna

Per Tony Bell, 80 anni, capofila del no al conflitto iracheno, il premier ha assunto i tratti fondamentali del thatcherismo. Ma alle elezioni ha accettato di sostenerlo

Nel partito non si è mai temuto un rompete le righe dopo le accese polemiche. Quello che preoccupava era la perdita dei nuovi elettori conquistati nel '97

Il Labour tira il fiato dopo lo scontro sull'Iraq

Dal vecchio leader dell'Old Party all'ex ministro Cook che contestò la guerra, tutti in campo per il premier

LONDRA «TB» non sono solo le iniziali del premier. Sono anche quelle del vecchio Tony Benn. È da un decennio che i due si detestano. Per Blair, Tony Benn è l'emblema di quel socialismo pasticciaccio e tribunizio, vassallo di sindacati ottocenteschi, che consentì alla Thatcher e ai Tory di regnare indisturbati per diciotto anni. Per Benn, Tony Blair ha venduto due volte l'anima al diavolo: accettando i tratti fondamentali dell'eredità thatcheriana nella macroeconomia nazionale, e poi accodandosi agli Stati Uniti nell'avventura irachena. Tra i due, quasi trent'anni di differenza, non solo anagrafica. L'ottantenne Benn non è solo il capofila dell'Old Labour, è anche il leader più autorevole dell'opposizione alla guerra in Iraq, e non ha mai perso occasione per dire di Blair tutto quello che aveva sullo stomaco. Con queste premesse, è stato quindi con una certa sorpresa che qualche giorno fa ha ricevuto il formale invito, da parte dello stato maggiore del New Labour, a partecipare alla campagna elettorale. Con la sua canuta autorevolezza e il suo sempre stentoreo eloquio, avrebbe dovuto telefonare ad una lunga lista di privati cittadini, spiegando cordialmente loro perché avrebbero dovuto votare Labour, malgrado la presenza al suo vertice di un liberista guerrafondaio. Il vecchio Benn non ci ha pensato due volte. È stato per più di tre ore attaccato alla cornetta, e c'è da giurare che il Labour, quindi Blair, ne ha guadagnato un bel pacchetto di voti. Dice Benn: «Ho fatto campagna per il Labour per 63 anni e lo sosterrò sempre». Malgrado Blair, malgrado le privatizzazioni, malgrado l'Iraq.

Quello che spesso sfugge agli osservatori che vengono dal continente, è il carattere storico, radicato, inamovibile del Labour nel paesaggio politico britannico. Malgrado bufere e torsioni, resta il partito del mondo del lavoro, quello che meglio tutela i diritti, quello che più di altri promuove la redistribuzione della ricchezza. Alla vigilia del voto non si temeva tanto un rompete le righe in seno al partito, quanto l'astensione o il dispetto in chiave liberaldemocratica degli elettori conquistati nel '97 e confermati nel 2001: la «middle England» che si era fatta affascinarci, più che dalla storia del Labour, dal dinamismo e dal moderno carisma di Tony Blair. Ma il partito no, quello non tradisce, se si toglie qualche effimera fronda parlamentare e qualche singolare defezione. È in questa logica che hanno fatto molto attivamente campagna elettorale personaggi come Tony Benn,



ROBIN COOK «Non posso accettare la responsabilità collettiva di una guerra senza il consenso Onu». Cook, ministro per i rapporti con il Parlamento, si dimette il 17 marzo 2003. È il primo membro del governo Blair a lasciare l'incarico per via della guerra in Iraq. Dal '97 al 2001 era stato ministro degli Esteri.



CLARE SHORT Due mesi dopo, il 12 maggio, il governo Blair perde un altro pezzo: si dimette il ministro per gli Aiuti internazionali, Clare Short. Come Cook, anche la Short aveva criticato duramente la decisione di Blair di appoggiare gli Stati Uniti contro l'Iraq senza una seconda risoluzione delle Nazioni Unite.

Una donna entra nel seggio elettorale del villaggio Clifton Campville Staples/Reuters



NEW YORK Panico mercoledì notte a Manhattan: mentre in Gran Bretagna gli elettori cominciano a recarsi alle urne per decidere se confermare Tony Blair al terzo mandato, due piccole esplosioni nella centralissima area di Midtown provocano lievi danni fuori dal palazzo dove ha sede il consolato britannico a New York. Alcuni vetri rotti, nessun ferito ma tanta paura in una città costantemente sul chi vive dopo l'11 settembre: «A questo punto non sappiamo chi sia stato, né per quale motivo lo abbia fatto», ha detto il sindaco Michael Bloomberg in una conferenza stampa improvvisata in strada.

New York, due esplosioni davanti al consolato britannico

Nelle ore subito dopo le esplosioni la polizia ha fermato un cittadino olandese dipendente delle Nazioni Unite: uno che sa qualcosa di armi, dal momento che lavora nella agenzia del Palazzo di Vetro per le ispezioni degli armamenti. Non è chiaro se l'uomo, sorpreso in atti di vandalismo vicino al palazzo subito dopo le esplosioni, sia considerato un sospetto. La coincidenza con le elezioni inglesi aveva immediatamente fatto

scattare nella notte l'allarme terrorismo: l'intera zona è stata cordinata per ore, altre misure di sicurezza sono state prese nella giornata da altre istituzioni internazionali. Anche all'Onu tutte le unità cinofile sono state mobilitate per pattugliare il perimetro del Palazzo di Vetro. Fin dall'inizio è apparso chiaro che la presenza del Consolato Britannico nel palazzo preso di mira con due granate cimelio della Seconda Guerra Mondiale

riempite di polvere da sparo nera (una delle dimensioni di un ananas, l'altra di un limone) poteva essere una coincidenza. «È vero che il Consolato è in questo edificio», ha detto Bloomberg: «Ma è vero anche che qui hanno sede molte altre società americane e straniere. Non salterei a nessuna conclusione». L'esplosione, alle 3:35 di notte, ha agitato brevemente i mercati finanziari britannici mentre gli elettori inglesi si recavano alle urne per decidere se rinnovare il mandato di Blair. Al momento dell'esplosione l'edificio era vuoto, fatta eccezione del portiere.

ma anche come Robin Cook, che di Blair fu ministro degli Esteri e che non condivide neanche una virgola del comportamento del premier a proposito dell'Iraq. Quando si tratta di serrare i ranghi, rispondono tutti presente. L'avventura politica in solitario, la creazione di partiti o di liste di disturbo, tutto ciò non viene neanche preso in considerazione.

Tony Blair ha messo in primissimo piano i risultati economici della sua gestione, potendo vantare cifre incontestabili e schiacciati. Questo consente al New Labour di spiegare che il corso blairiano onora perfettamente il nome del partito: mette infatti il lavoro al centro dello sviluppo e delle relazioni sociali. E di lavoro ce n'è come da nessuna altra parte in Europa, tanto che la disoccupazione è ferma al 4,7 per cento. Pieno impiego, si potrebbe dire. A chi obietta che dietro queste mirabolanti percentuali ci sono molte situazioni di precarietà e di «contrattini» a tempo, si risponde che se è vero che i «contrattini» hanno carattere breve e temporaneo, è anche vero che si susseguono l'un l'altro, il che aumenta a dismisura le possibilità del lavoratore di trovare quello giusto. Laddove in Francia e in Germania si tende piuttosto a sacralizzare, con un Welfare d'altri tempi, lo status di disoccupato. La parola flessibilità, inoltre, non crea più nessuno scandalo: è vero che Blair ha voluto mantenere la libertà di licenziamento voluta dalla Thatcher, ma è anche vero che a questa corrisponde una grande facilità di reclutamento. Per questo il New Labour respinge categoricamente le accuse di aver tradito le proprie radici storiche e la propria ragione di esistere: non solo difende il lavoro, ma lo promuove con maggiore efficacia delle socialdemocrazie continentali. Su un altro versante della vita del partito, sono numerose le voci che denunciano una manomissione del carattere del Labour e del suo leader: ormai quello britannico sarebbe un regime presidenziale, dove tutto è al servizio di un sol uomo e della sua immagine. «Vero - ci ha detto l'amico Alastair Burns, documentarista e cineasta e militante laburista da trent'anni - ma come scordare che l'handicap maggiore dei conservatori è quello di non avere più trovato, dopo la Thatcher, una personalità in grado di federali e rappresentarli? Quando disponi di una fuoriclasse, e Blair lo è, qualsiasi sia il giudizio sul suo operato, te lo tieni e cerchi di valorizzarlo e magari riorientarlo, altrimenti lasci stare la politica, che è impegnata ma anche competitiva. E se questa competizione non la vuoi vincere, beh, allora vai per funghi, che è meglio».

to: mette infatti il lavoro al centro dello sviluppo e delle relazioni sociali. E di lavoro ce n'è come da nessuna altra parte in Europa, tanto che la disoccupazione è ferma al 4,7 per cento. Pieno impiego, si potrebbe dire. A chi obietta che dietro queste mirabolanti percentuali ci sono molte situazioni di precarietà e di «contrattini» a tempo, si risponde che se è vero che i «contrattini» hanno carattere breve e temporaneo, è anche vero che si susseguono l'un l'altro, il che aumenta a dismisura le possibilità del lavoratore di trovare quello giusto. Laddove in Francia e in Germania si tende piuttosto a sacralizzare, con un Welfare d'altri tempi, lo status di disoccupato. La parola flessibilità, inoltre, non crea più nessuno scandalo: è vero che Blair ha voluto mantenere la libertà di licenziamento voluta dalla Thatcher, ma è anche vero che a questa corrisponde una grande facilità di reclutamento. Per questo il New Labour respinge categoricamente le accuse di aver tradito le proprie radici storiche e la propria ragione di esistere: non solo difende il lavoro, ma lo promuove con maggiore efficacia delle socialdemocrazie continentali. Su un altro versante della vita del partito, sono numerose le voci che denunciano una manomissione del carattere del Labour e del suo leader: ormai quello britannico sarebbe un regime presidenziale, dove tutto è al servizio di un sol uomo e della sua immagine. «Vero - ci ha detto l'amico Alastair Burns, documentarista e cineasta e militante laburista da trent'anni - ma come scordare che l'handicap maggiore dei conservatori è quello di non avere più trovato, dopo la Thatcher, una personalità in grado di federali e rappresentarli? Quando disponi di una fuoriclasse, e Blair lo è, qualsiasi sia il giudizio sul suo operato, te lo tieni e cerchi di valorizzarlo e magari riorientarlo, altrimenti lasci stare la politica, che è impegnata ma anche competitiva. E se questa competizione non la vuoi vincere, beh, allora vai per funghi, che è meglio».

L'intervista

Massimo L. Salvadori
storico dell'Università di Torino

«Il premier vince ma è un leader usurato»

Lo studioso: Blair ha fatto una politica di centrodestra. La sinistra deve chiedersi se per governare può rinunciare ai suoi principi

Umberto De Giovannangeli

ROMA «Quella di Tony Blair è la vittoria di un leader comunque usurato, che ha saputo farsi forte della mancanza di alternative credibili. Ed è la vittoria di chi, per dirla con l'Economist, pur di mantenersi al potere non ha esitato ad abbracciare e impersonare una politica di centrodestra. Su questo successo, la sinistra europea, e in essa quella italiana, ha materia su cui riflettere, cominciando a porsi e a dare risposta a questo interrogativo: pur di governare si è disposti, come ha fatto Blair, a rinunciare a quei principi che sono a fondamento di una forza di sinistra?». Inizia con queste considerazioni di fondo il nostro colloquio sul voto britannico con Massimo L. Salvadori, docente di Storia delle dottrine politiche all'Università di Torino.

Professor Salvadori, Tony Blair ha ottenuto il suo terzo mandato. Qual è il segno politico più rilevante di questo risultato?

«Non si è trattato di un trionfo politico, e non solo per i dati numerici che emergono dalle urne. Tony Blair

«Il leader laburista ha ottenuto il suo terzo mandato in un clima irrisolto di crisi degli elettori»

”

ir ottiene il suo terzo mandato a premier in una situazione di crisi non risolta con l'elettorato laburista e non solo laburista; un elettorato che per molta parte ha votato per Blair "turandosi il naso". E questo fondamentale per due motivi: in primo luogo perché gran parte dell'elettorato britannico è stato molto insoddisfatto della linea seguita da Blair in politica estera, soprattutto in relazione alla questione irachena. Blair è risultato su questo piano non solo un leader usurato ma ampiamente screditato per aver portato la Gran Bretagna in una guerra che la maggioranza del Paese non voleva, e poi per aver mentito all'opinione pubblica in merito alle

ragioni che giustificavano la guerra stessa. E a testimoniare un rapporto sfilacciato c'è anche l'alto numero di elettori indecisi sino all'ultimo sulla scelta da compiere (così come il forte astensionismo). Ad essersi appannata agli occhi di una parte dell'elettorato non è solo l'immagine di Blair ma anche aspetti sostanziali della sua politica».

Qual è l'altro motivo di usura?
«È dato dal fatto che Blair è apparso ormai chiaramente come un leader usurato ma ampiamente screditato per aver portato la Gran Bretagna in una guerra che la maggioranza del Paese non voleva, e poi per aver mentito all'opinione pubblica in merito alle

votare Blair. Questo è il quadro di insieme nel rapporto tra Blair e gran parte dell'elettorato che lo ha votato. Il leader neolaburista anche nei confronti dell'Unione Europea ha tenuto ultimamente una linea quanto mai ambigua, non soltanto nel momento in cui è stato il capofila in Europa di coloro che hanno costituito l'ala marciante dei Paesi che si sono collocati a fianco di George W. Bush contro la linea franco-tedesca: Blair è stato il capofila, la testa d'ariete di coloro che hanno contribuito a spaccare l'Europa nel momento più critico, nella crisi peggiore degli ultimi anni: quella della seconda guerra in Irak. A ciò va aggiunto che di fronte alla politica

economica europea ed europeista che ha come centro la moneta unica, Blair ha cavalcato e fatto proprie le richieste tradizionali degli inglesi cercando di frenare la marcia che porta ad una Europa più solida e più unita».

A questo punto, però, si pone un problema: come ha fatto un leader "usurato" a strappare un terzo mandato a Downing Street?

«Siamo di fronte al classico caso in cui un candidato che in base a tutti i parametri si presuppone debba essere sconfitto, in mancanza di una alternativa credibile viene riconfermato. La forza di Blair è nella debolezza delle alternative in campo. Mi riferisco

in primo luogo alla debolezza strutturale dei conservatori; una debolezza di leadership ma anche di programma. Ma c'è anche un'altra debolezza che ha rafforzato Blair, ed è quella lui perseguita con lucida determinazione...».

A quale debolezza si riferisce?
«Blair ha conseguito un notevole successo nell'"addomesticare" le opposizioni interne al Labour. Gli va dato atto di essere stato molto abile a far sì che non esistessero nel partito laburista le condizioni per la crescita di una leadership alternativa alla sua, e questo è lo specchio della debolezza delle sinistre interne al Labour».

Professor Salvadori, quale le

zione la sinistra europea, e in essa quella italiana, può trarre dal risultato elettorale britannico e dalla riconferma a premier di Tony Blair?

«La lezione che può suggerire è interpretabile in modo antitetico: per un verso, la riconferma di Blair ci dice che esiste una via al potere che passa per uno spostamento tanto moderato della sinistra da prefigurare, come rileva l'Economist, un radicale mutamento di funzione; la lezione opposta è che la sinistra proiettata al potere, e che fa del governo non lo strumento per un cambiamento ma il fine stesso del suo agire politico, può praticare l'obiettivo snaturando se stessa, al punto tale da rimettere in discussione i principi stessi che giustificano l'esistenza della sinistra. Vede, da tempo sostengo che la sinistra deve abbracciare decisamente la via del riformismo; ma il riformismo si giustifica per gli aggettivi che si porta appresso. In questa ottica, faccio fatica a definire un profilo riformista di Tony Blair; ciò che mi appare è invece il profilo di un abile, spregiudicato e a suo modo vincente "traghettatore": il leader che ha traghettato al sinistra inglese da una sponda all'altra».

«Molti hanno votato turandosi il naso gran parte dell'elettorato non ha condiviso il conflitto iracheno»

”

3.518 candidati, 211 partiti, 646 circoscrizioni. Il sistema elettorale e tutti i numeri del voto

LONDRA Oltre 44 milioni di elettori (44.180.243) sono stati chiamati ieri alle urne nel Regno Unito per il rinnovo della Camera dei Comuni. Il sistema elettorale è maggioritario ad un turno solo. Questo significa che in ogni circoscrizione elettorale viene eletto il candidato che ha ottenuto il maggior numero di voti. Per le elezioni parlamentari il Regno Unito è diviso in 646 circoscrizioni: 529 in Inghilterra, 59 in Scozia, 40 in Galles, 18 in Nord Irlanda. Ogni circoscrizione elegge un singolo parlamentare. I candidati in questa tornata elettorale erano 3.518 per 211 partiti, di cui soltanto 722 sono donne. La durata della legislatura è di cinque anni, ma spesso accade che verso la fine del quarto anno, il primo ministro in carica chieda al Sovrano l'autorizzazione per sciogliere il parlamento ed indire le elezioni. Hanno diritto al voto i cittadini del Regno Unito, dei paesi del Commonwealth e

della Repubblica d'Irlanda che hanno compiuto 18 anni, che risiedono in Gran Bretagna e Nord Irlanda e che sono iscritti nel registro elettorale. Possono votare inoltre i cittadini britannici residenti all'estero da non oltre 20 anni. Sono esclusi dal voto: i membri della Camera dei Lords, i detenuti, gli internati in manicomio, chi per cinque anni ha perso i diritti civili in seguito ad una condanna per brogli elettorali. Non c'è alcuna legge scritta che vieta ai membri della famiglia reale di votare, ma il sovrano ed i suoi familiari per antica consuetudine non lo fanno perché sarebbe considerato un gesto anticostituzionale. Il voto non è obbligatorio. Alle precedenti elezioni, il 7 giugno 2001, votò il 59,4% degli aventi diritto al voto. Per tradizione costituzionale il governo viene formato dal partito che ha ottenuto la maggioranza dei seggi. Il suo leader viene nominato primo ministro dal Sovrano.

Sei milioni di inglesi scelgono il voto per posta. Ma c'è già chi denuncia frodi e irregolarità

LONDRA Circa 6 milioni di elettori britannici su 44 hanno scelto di votare per posta in queste elezioni politiche, una cifra senza precedenti nel Regno Unito. Ma per molti di loro resta il dubbio sulla funzionalità di questo sistema, già segnato da presunte frodi e irregolarità a livello locale. Nel 2001, solo un elettore su 50 scelse questo sistema. Oggi la percentuale è di uno a sei. All'epoca, tuttavia, chi voleva votare per posta doveva dare una giustificazione sul perché non poteva recarsi al seggio. Ora quell'obbligo è stato ammorbidito, e praticamente chiunque può usare il voto postale, previa richiesta alle autorità. Tuttavia, nelle settimane che hanno preceduto queste elezioni, molti esperti hanno lanciato l'allarme e l'opposizione ha accusato il governo laburista per garantire

la massima sicurezza per chi vota imbuendo la propria scheda. Il sistema, dicono, dev'essere migliorato e reso inattuabile da manipolazioni delle schede, e occorre, inoltre, rendere facilmente contestabili in tribunale i risultati dubbi. Oggi questa è una strada complessa (bisogna presentare ricorso entro 21 giorni), con lungaggini burocratiche e costosa. Nel corso di questa campagna per le elezioni nazionali, poi, la polizia ha già indagato in diverse aree del Paese, e a Bradford ci sono anche stati degli arresti, tra cui quello di un ex consigliere conservatore: 13 persone apparivano al suo indirizzo, nelle liste elettorali, mentre altre 12 risultavano residenti in una casa diroccata di sua proprietà. Tutte avevano chiesto di votare per posta.